

IL 2 GIUGNO DEL 1946 L'ITALIA DIVENTAVA REPUBBLICANA VENTICINQUE ANNI DI BATTAGLIE DEMOCRATICHE

Una conquista di popolo

La matrice sociale e politica della Repubblica - Lo sbocco di più di un ventennio di attività antifasciste - Il ruolo dei lavoratori ieri nella lotta contro la dittatura e oggi per le riforme



Roma, giugno 1946: una grande manifestazione repubblicana in piazza del Popolo contro le ultime provocazioni monarchiche

NON C'È dubbio che la nostra Repubblica, così nelle sue strutture istituzionali come nella loro connessione con la società civile, sia — secondo la tipologia classista ormai, nonostante la sua genesi da Marx, accettata non soltanto più da noi ma dall'universale — uno Stato borghese. Democrazia — che non è poca cosa; ma borghese. Né questo suo carattere viene affievolito dalla pur simbolica enunciazione con la quale, nel suo primo articolo, la Costituzione le dà, a fondamento, il lavoro. Tuttavia, è uguale indubbio che la Repubblica è stata in Italia una conquista dei lavoratori, e innanzitutto della classe operaia. Fu infatti questa classe a nutrire in misura prevalente, durante i 20 anni della dittatura, l'attivismo cospirativo antifascista; fu essa a dare il nerbo sostanziale alla Resistenza; e da lei sortì, massicciamente, il voto decisivo nel referendum istituzionale che non può non averlo posto e imposto un ben preciso e indelebile segno.

La borghesia

In quanto alla borghesia, non occorre ricordare come accolse, resse e utilizzò, fino all'ultimo suo fiato, il regime delle Camicie Nere, sottraendosi, salvo poche eccezioni, ad un attivo impegno nella Guerra di Liberazione e solo con pavida riluttanza aiutando le formazioni partigiane, salvo poi votare il 2 giugno 1946, a ranghi compatiti per la monarchia. Essa d'altronde, così comportandosi, è restata nella scia delle sue non brillanti tradizioni risorgimentali, tutte intessute — fra i cingolati eroici bagliori delle imprese condotte all'insegna repubblicana, e che, avviate già con scarso seguito di consensi, naufragarono fra le sdegnate deprezzazioni dei più — di astuti calcoli attorno al trono piemontese, sfruttandone le ambizioni dinastiche e incoraggiandone le brame di espansione territoriale. È vero che poi, nel corso di un secolo, fra il 1848 e il 1946, in corrispondenza con lo sviluppo delle strutture tecnico-finanziarie del capitalismo nazionale e delle sue interdipendenze con il capitalismo mondiale, la borghesia italiana era venuta essa stessa mutandosi nelle sue interne differenziazioni di classe, come gerarchia di interessi e di potere, particolarmente nella contrapposizione dei ceti agrari con quelli industriali. Ma, influito su questo suo processo interno l'altro, della crescita impetuosa di un proletariato delle città e delle campagne, sempre più cosciente, organizzato e combattivo, anziché venivene una qualche spinta verso più aperte soluzioni dei problemi sociali e politici sempre nuovamente proposti dal Paese, era persistita in lei, in un crescente irrigidimento della più sordida ed egoistica ripulsa per tutto quanto implicasse lo abbandono anche solo parziale dei suoi privilegi.

Per la borghesia italiana non vi sarebbe dunque mai stata ragione di porsi alcuna questione di mutamento istituzionale, restando la monarchia, per lei, secondo la sua prima lontana scelta, l'optimum come garanzia del sistema e della sua continuità. E che in ciò d'altronde non sbagliasse, ne diede clamorosa conferma il connubio stretti fra Corona e Fascio allorché il sistema parve seriamente minacciato, anche in Italia, dalla grande ondata rivoluzionaria che si era levata in tutta Europa sul finire della prima guerra mondiale.

Ma il problema istituzionale salvo che per un breve tempo postumificava, quello dell'aspra polemica massimiana contro il nascente socialismo — che era d'altronde penetrato ai suoi presordi in Italia sotto versione ba-

luniana, in corrispondenza dell'estrema arretratezza delle masse, più plebea, ancora, che non classe proletaria — il problema istituzionale doveva comunque rimanere a lungo, per oltre mezzo secolo, del tutto estraneo anche alla propaganda e all'azione del movimento operaio. Né la presenza fra i partiti italiani di quello repubblicano depone in senso contrario. Innanzitutto per il numero trascurabile dei suoi aderenti e dei suoi rappresentanti nelle istanze politiche centrali e periferiche del paese, nonché per la sua limitazione a ristrette aree territoriali — la Liguria di ponente, la Garfagnana, il sud della provincia di Roma, la Romagna e la Marca anconetana — dove persistevano, specie per tramite familiari, ricordi e passioni del ribellismo risorgimentale; e poi per la base che quelle aree gli offrivano, data la loro struttura sociale, essenzialmente di piccola borghesia contadina e artigiana e di categorie lavoratrici scarsamente qualificate, come i metallurgici, i minatori, i portuali. Non per nulla, a fianco del repubblicanesimo, aveva attecchito l'anarchia, che successivamente si svolse e si integrò nello snarco-sindacalismo, in divergenza e opposizione, spesso sciaguratamente anche violenta, col movimento socialista.

Allora, nella confusa mescolanza delle due fumose ideologie, la repubblicana e l'anarchica, e nella impossibilità dei repubblicani di perseguire con un movimento popolare di massa il loro antononastico obiettivo di trasformazione istituzionale, la soluzione del problema finì delegando per propositarsi sotto specie di atto individuale e cioè di terrorismo, di attentato, di regicidio. Non già che i repubblicani accettassero o ne fossero fautori — anzi! ché di fatto, nei momenti più impegnativi della vita del paese, che per legge del sistema erano poi quelli legati alle ricorrenti vicende belliche, fossero le coloniali o fossero le irredentistiche, essi si ritrovarono sempre in uno stesso schieramento con il monarchico, e quindi in fiera lotta coi socialisti.

Prova decisiva

Per i socialisti, infatti, il problema dei partiti fu subito e comunque sempre ad essere il delegando delle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse e, congiuntamente, la conquista per esse dei diritti democratici elementari come armi necessarie al successo nell'arena politica e civile — e proprio perciò negati alle masse dallo Stato Albertino, che era stato e rimaneva nonostante i suoi decantati giolittiani dispiegamenti, arra di libertà per la sola classe dominante. Il passaggio dell'Italia dal regime liberale, il quale rilasciando la patente di cittadino al borghese proprietario, manteneva i lavoratori nel rango di sudditi, a un regime di iniziale democrazia avvenne dunque sotto la bandiera rossa, levata, con i canti dell'Inno dei Lavoratori dell'Internazionale e nel crepitio mortale dei regli moschetti, alla testa dei cortei e nel folto dei corni, fra città e campagne, dall'una all'altra estremità della penisola. Centinaia di uccisi, migliaia di feriti, decine di migliaia di imprigionati — questo, senza esplosioni rivoluzionarie storiche, il prezzo della libertà strappata ai governanti dai lavoratori italiani a favore di tutto il popolo.

Il diritto di associazione, il diritto di riunione, il diritto di sciopero, il diritto di voto per tutti — i lavoratori italiani potevano ben apprezzare nel loro pieno valore questi attributi della libertà, quale l'epoca capitalistica aveva potuto concepire e perdersi di realizzare; e insieme comprendere, poiché

ne avevano pagato il duro prezzo come essi fossero essenziali per ogni suo ulteriore dispiegamento.

Tutto ciò avvenne in Italia mentre, su scala internazionale, il rapido estendersi e rafforzarsi del movimento operaio prospettava come sempre più vicina, fra gli schieramenti antagonisti, di classe, una prova forse decisiva, nel cui ambito il momento istituzionale, da storicamente quasi prevalente come era stato nella fase precedente, almeno in molte parti d'Europa, sarebbe probabilmente scaduto a ruolo del tutto marginale. Parallelamente nella diversità delle loro vicende interne le Repubbliche dei Consigli, 1924 deludente, le infantili attese dei partiti di centro-sinistra sotto l'insegna dell'Avvenire, essa suggellò definitivamente col fascismo, grondante del sangue di Giacomo Matteotti, il patto col quale abiurando financo le più avare concessioni dello Statuto albertino, ne ottenne la garanzia del trono.

Lotta comune

Ma proprio in conseguenza di ciò si verificò allora quanto fino allora era mancato attraverso a mezzo secolo di asprissime lotte sociali e politiche; e cioè che il problema istituzionale, sorto dalla cerchia delle risse municipali o dal chiuso delle disquisizioni accademiche, si impose all'universale e divenne momento integrante del programma di tutti i partiti, in parallelo e connessione con la loro scelta tra fascismo e antifascismo. Così, lo Avvenire, gettato l'ultimo resto di restanza dinastica, costituirsi in « concentrazione repubblicana », mentre il Partito Comunista, cui sul problema istituzionale non si era mai specificatamente soffermato pur bollando di infantilismo la fiducia fino allora riposta dai partiti avventurieri in un intervento regio contro il fascismo, diede completamente al piano già delineato di creazione nel paese di una vasta rete di Comitati operai e contadini, proponendone l'organico coordinamento appunto in una Assemblea repubblicana. Si giungeva in tale modo sia pure con diversa formulazione, all'identificazione di un primo obiettivo alla lotta comune delle ancora divise forze popolari. In esso il fascismo e la monarchia si incontravano e confondevano — nemico bifronte, in cui il fascismo rappresentava comunque ancora il bersaglio principale, il più rischioso da affrontare, il condizionatore ultimo della vittoria o della sconfitta, al di fuori di ogni possibilità di compromesso o mediazione.

Era dunque alla stregua della lotta che si sarebbe condotta contro il fascismo, che si sarebbe potuto in definitiva valutare l'importanza del contributo dato al rovesciamento del regime monarchico-fascista dai vari componenti del grande schieramento democratico in divenire. E qui il discorso ci ricondurrebbe al ruolo prevalente che i lavoratori hanno avuto nella lotta contro la dittatura, nella Resistenza, nella creazione della Repubblica e nella fissazione in termini costituzionali dei principi della legalità democratica — il che fu, da parte loro e nei modi storicamente adeguati, l'analogo della grande impresa di progresso civile con la quale, rispondendo alle proprie aspirazioni di riscatto umano e sociale, essi, tra la fine del secolo passato e il primo dopo-guerra, avevano, con il proprio sacrificio e nel nome del socialismo, contemporaneamente operato a vantaggio di tutta intera la Nazione. Avendo però dovuto, in obbedienza alla missione storica della loro classe, dopo che la borghesia ne aveva fatto scempio e strame sotto il rullo compressore del regime fascista, ricostruire e ulteriormente potenziare il sistema della libertà, che di quell'impresa aveva costituito il più fecondo risultato, i lavoratori si sono costituiti e restano ora fermamente a sua custodia e difesa, anche se consci che le nostre istituzioni repubblicane sarebbero per intanto più congeniali ad un governo di borghesia che non a un governo di popolo. Ma i lavoratori sanno anche e lo dimostrano con la loro lotta, che condizionate da un esercizio delle libertà che risponda ai loro diritti e alle loro aspirazioni, queste istituzioni, apprendosi alle riforme che non solo non le contraddicono ma le presuppongono, potranno certamente presiedere, esse stesse, al processo inarrestabile del proprio superamento.

Umberto Terracini



Il buio non fece paura

I ricatti del '46: la fame e il « salto nel buio » - La reggia elettorale Le provocazioni dei « lazzari del re » e il trafugamento della salma di Mussolini Vittorio Emanuele abdica in extremis a favore del « re di maggio » Dal 2 giugno alla fuga di Umberto

monarchia losche bande di avventurieri in cerca di favori regali facilissimi. Mentre Umberto galvanizzava e stipendiava le sue coorti di « lazzari », il marchese Lucifero, ministro della Real Casa, tentava di far rinviare il « referendum ». A più riprese, fino a metà maggio, si tentò di ottenere dagli anglo-americani la sospensione del voto: si rimise all'ammiraglio Stone anche una petizione in tal senso, fondata sull'argomento che non esistevano le condizioni per un voto libero, perché in giro c'erano troppi partigiani. Le acque della provocazione si intorbidarono quando, del tutto inopinatamente, e proprio in quel periodo, vennero liberati dai campi di concentramento alleati numerosi fascisti ivi rinchiusi alla fine della guerra.

Il caso più clamoroso di « ripresa » fascista si ebbe con il trafugamento della salma di Mussolini dal cimitero milanese di Musocco, il 22 aprile. Il furto del « salmone » (come fu subito ribattezzato) fu operato da Leccisi (poi divenuto deputato del MSI). La polizia trovò nel fondo della bara vuota, il seguente biglietto: « Finalmente, o Duce, vi abbiamo con noi. Ti cironderemo di rose ma il profumo delle tue virtù supererà quello delle rose ». La salma fu poi ritrovata a Pavia, e il ritrovamento dette origine a una lunga vertenza, poi risolta negli anni '50 da Scelba che restituì al MSI il « salmone ». Ma i neofascisti, nel '46, non si limitavano al macabro. Il 10 maggio, a Roma, cinque fascisti armati e mascherati, irrupero nella Radio, a Montemario, immobilizzarono il personale e riuscirono a mandare in onda « Giovinezza ». Nello stesso periodo la redazione dell'Unità di Roma ebbe l'onore di ricevere le prime bombe. A scagliarle era stato un certo maresciallo Guidalieri, acchiuffato dai

redattori del giornale del PCI mentre fuggiva in motocicletta. E si scopri che, spacciandosi per medaglia d'oro, era in realtà un truffatore emerito, di provata fede fascista e monarchica al tempo stesso.

Anticomunismo e « salto nel buio », naturalmente, procedevano di pari passo. Per comprovare la validità della tesi del « salto nel buio », non si andò tanto per il sottile. Cominciò la serie delle « rivelazioni » sulle « trame » del PCI: si diffusero « circolari » comuniste, in cui Togliatti ordinava alle organizzazioni « segrete » di prendere il potere appena proclamata da repubblica; si informava che, fra i programmi del PCI vi era quello della « nazionalizzazione delle trattorie » e, soprattutto, degli appartamenti privati, fino a due camere e cucina; tra l'altro si diffuse una « circolare » comunista in cui si dava disposizione, in caso di vittoria della Repubblica, di trasformare le chiese in stalle.

Mentre sul piano propagandistico spiccava la monarchia operava in questa nobile direzione, sul piano politico costituzionale si arrivò al colpo di mano della abdicazione di Vittorio Emanuele. La sera del 9 maggio, il marchese Lucifero rese noto che il vecchio re aveva abdicato a favore di Umberto. Era una palese violazione degli impegni assunti, un tentativo in extremis di rovesciare la partita, a vantaggio di Umberto, l'innocente che diveniva re di pieno diritto. Quando la notizia si seppe, il vecchio re, con la complicità del Ministro della Marina (e forse anche di De Gasperi) era già partito per l'Egitto, a bordo di un incrociatore sul quale aveva fatto caricare l'argenteria. La abdicazione di Vittorio Emanuele e l'ascesa al trono di Umberto, il « re di maggio » come fu subito definito, ac-

cesero e intorbidarono l'atmosfera elettorale. Il Quirinale fu circondato da folle plaudenti e da folle ostili. Un corteo monarchico scortato per Roma, tentò di invadere il Viminale chiedendo la sospensione del « referendum » e la testa di Togliatti e Nenni. Il giorno dopo furono i repubblicani a scendere in piazza a Roma, in 200.000. Fu una grande prova di forza e di responsabilità: i 200.000 occuparono pacificamente il centro della città, innalzarono tricolori contro la « ranocchia », bandiere rosse, cartelli contro il « re fellone » e non provocarono gravi incidenti. Le manifestazioni, pro e contro, proseguirono in tutti i centri italiani nei giorni successivi. Ma già dal loro andamento, si poteva notare che l'astro monarchico, così malamente sorretto dai suoi fedeli, stava per essere scavalcato.

Di fronte ai gesti provocatori di Umberto, alle sue interviste, ai suoi giri elettorali smaccati, molti incerti e molti « agnostici » si ricredettero. Avevano conosciuto, il 19 settembre, del Savoia Villi: ora vedevano del Savoia incalliti, mancanti di parola, poco dignitosi. E così, in un clima sempre più teso e turbato, il 2 giugno l'88 per cento degli elettori italiani, andò a votare. I primi risultati, che affluivano al Viminale sul tavolo del ministro degli interni, il socialista Romita, cominciarono ad essere noti il 4. Ma mentre il 5 mattina i fogli di destra parlavano di prevalenza monarchica, De Gasperi si recava da Umberto, Quirinale, per anticipargli il verdetto, che dava alla repubblica una prevalenza di 2 milioni su 18 già scrutati. Poche ore dopo, lo stesso De Gasperi, parlava alla radio, confermava l'annuncio e invitava alla calma. Ma calma non vi fu. Bande monarchiche, specialmente nel Mezzogiorno, si abbandonarono a violente provocazioni, saccheggi, assalti alle sedi comuniste.

Il 6 e il 7, a Napoli morirono un soldato e un prete, il 12, nel corso di un assalto alla Federazione del PCI, vi furono, tra i monarchici, 7 morti. La stampa di destra si scatenò; scrisse che i dati erano stati manipolati, che il « referendum » non era valido perché la Venezia Giulia e le « colonie » non avevano votato, chiese agli alleati la inviolazione del « referendum », e infine per turbare ancora di più la gente, diffuse la voce che Umberto era morto, suicida o assassinato, non si sapeva bene.

Ma Umberto non era morto affatto; cercava, invece, di invalidare il referendum. Appigliandosi al fatto che la Corte di Cassazione, annunciando solennemente e mestamente il voto, aveva espresso la riserva di rito sull'esame delle schede contestate, Umberto si rifiutò di lasciare il paese, secondo gli impegni presi. A questo punto, il governo reagì. De Gasperi fu inviato a parlamentare ancora con il re, tre volte di seguito, mentre il popolo scendeva sulle piazze, nascevano ancora scontri, a Roma con 30 feriti. Ma Umberto non cedette. Infine, per insistenza di Togliatti, il quale significò al Consiglio dei ministri che il popolo non avrebbe tollerato altri indugi, De Gasperi annunciò di avere assunto, come Presidente del Consiglio, i poteri del re in attesa della elezione del Presidente della Repubblica.

A questo punto Umberto capì che la partita era ormai perduta, che le sue « masse » erano soltanto elettorali, e che gli alleati non avrebbero potuto più aiutarlo. E il giorno 13, dopo aver salutato i coespressi, prese il volo per Lisbona, lasciandosi alle spalle un ultimo proclama terroristico, nel quale si dichiarava vittima di un colpo di Stato. E così, senza gloria, cadde in Italia la monarchia. E si chiuse la partita tra la dinastia dei Savoia e il popolo italiano, aperti nel lontano 1922, quando la monarchia aveva aperto la strada al fascismo. Al termine di un lunghissimo, in un clima difficile e teso, la Repubblica italiana iniziava la sua vita, dovuta soprattutto alla fiducia e alla lotta di milioni di lavoratori.

Maurizio Ferrara



Umberto Savoia nel gennaio del '45 passe in rassegna col generale Clark un reparto di truppe americane. Il « re di maggio » voleva mostrare alla opinione pubblica di godere dell'appoggio USA